

LE TASCHE PIENE DI NIENTE

"La porta era chiusa.

Si udiva un rumore sordo, cadenzato, ossessivo.

Afferrò la maniglia. Cosa faccio, si domandò, perché aprirla?

Indietreggiò di un passo.

I colpi si affievolirono, un'eco perduta nei ricordi.

Pensò di andarsene, non era ancora giunto il momento. Si girò e imboccò il corridoio.

Gli parve di udire un sospiro, come se qualcuno, nella stanza, manifestasse delusione. O sollievo. Scosse la testa. Ho fatto tanta strada per arrendermi proprio adesso, si disse.

Tornò indietro. Da sotto la porta filtrava un odore di zucchero bruciato. Una lacrima, venuta da un punto lontano della mente, scivolò lungo la guancia. Prese un lungo respiro.

E dentro quel respiro un mare di domande e pensieri la travolsero tutta e rimase ferma lì con le mani sulla maniglia senza sapere più cosa fare.

Perché era tornata fin là? Quale posto lontano e sperduto dentro di sé l'aveva riportata indietro? Cosa si aspettava di trovare dietro quella porta? Domande perse nel vuoto, spinte dal vento. Quando aveva iniziato a odiarlo non se lo ricordava esattamente. Forse quella vigilia di Natale che le aveva strappato dalle mani la sua bambola appena scartata e con quella forza che nessuno sapeva da dove arrivasse gliel'aveva mutilata definitivamente. E lei a piangere e lui a saltare con quel suo passo sbilenco lungo la stanza ripetendo quei suoni indecifrabili e ossessivi che riempivano la loro casa e la loro vita. La loro colonna sonora ripetitiva, presente, continua. Forse invece aveva iniziato quando a scuola la sua amichetta di banco le aveva detto: «ma tu sei la sorella di Leo l'handicappato?» e tutte le altre l'avevano guardata in un modo nuovo che non le era piaciuto e si era sentita diversa. Di certo l'aveva odiato definitivamente quando alla festa

del suo compleanno, davanti a tutti i suoi amici di scuola, con i suoi gesti incontrollati e maldestri aveva fatto rovesciare il piccolo tavolo in salotto dove la mamma aveva appoggiato la torta. L'aveva desiderata e scelta con cura, il disegno di Alice e del suo coniglio bianco l'avevano subito incantata e la scritta di cioccolata *Auguri Alice* le sembrava fosse uscita da quel libro di fiabe che aveva letto e riletto, la protagonista era lei, aveva il suo stesso nome. Si ricordò allora del disegno spappolato ai piedi del tavolo e Leo che con le mani tutte sporche di panna e i vestiti imbrattati seduto per terra leccava la crema e la cioccolata spiaccicate sul pavimento. Tutti i suoi amici avevano riso e battuto le mani a quel ragazzino che le aveva rubato la scena, rovinato la festa e le aveva regalato il compleanno più brutto della sua vita.

«Non lo fa apposta Alice, non è colpa sua, devi volergli bene è tuo fratello ed è malato». Glielo ripetevano in continuazione, ma lei aveva cominciato a scacciarlo. Quando a scuola riconoscendola da lontano le andava incontro, lei scappava, tornava in classe camuffandosi in mezzo alle altre o andava dentro i bagni chiudendosi dietro la porta. Sul pulmino lo lasciava da solo con l'assistente e si sedeva lontana, più lontana possibile e quando arrivavano correva avanti e s'infila dentro casa mentre lui ciondolando con il suo passo impreciso cercava di raggiungerla. « Alice dà la mano a tuo fratello! »

Le gridava la madre sempre, ma lei già era nella sua cameretta incurante e lontana.

La parola Autismo l'aveva sentita ripetere tante volte durante la sua vita di bambina, sapeva che quel termine era esattamente il morbo malefico che dominava Leonardo e lo rendeva quel bambino impossibile d'amare.

« Sei una bambina cattiva! »

Quante volte gliel'avevano detto quando lo scacciava, quando faceva finta di non conoscerlo, quando nascondeva i suoi giochi e chiudeva la porta a chiave della sua cameretta.

Crescendo aveva imparato a sopportarlo un po' di più, ma la sua sopportazione era il memorandum accumulato nel tempo su come

distaccarsi da lui, su come non farsi influenzare dai suoi modi, dalle sue incomprensibili sillabazioni, dalla sua incomunicabilità.

Desiderò che morisse. Ma che ci faceva al mondo un essere come lui? Aveva rovinato la loro vita, quella della madre. diventata una donna priva di se stessa, del padre, che trovava mille scuse per non tornare a casa, la sua, che non aveva avuto diritto ad una famiglia normale, un fratello con cui condividere e giocare.

Che ci faceva al mondo un bambino così? E lei l'odiava dal profondo del suo cuore e della sua anima, l'odiava ed era un odio che cresceva, le scorreva nelle vene, la infestava tutta fino a renderla una bambina scontrosa, arrabbiata, scontenta. La terapia familiare a cui l'avevano costretta era piena di silenzi e fogli scarabocchiati, la Tina faceva l'amica ma lei lo sapeva che era la dottoressa del male oscuro che abitava dentro Leo. Una volta insieme a lui, una volta da sola, ed era sempre la stessa storia al centro di tutto c'era Leo e tutti gli altri dovevano essere i suoi piccoli satelliti. Ma lei non ci stava. Quando andava a fare i compiti a casa di Sara, una volta che avevano finito giocavano alla play. Stefano il fratello di Sara le insegnava a manovrare il joystick, facevano le gare con i giochi spaziali o giocavano a Fifa, a lei non è che piacesse molto giocare a calcio, ma Stefano con il suo entusiasmo e le sue esultanze la coinvolgeva. Perché non era toccato a lei un fratello così?

Crescendo l'odio si era tramutato in rassegnazione muta e poi in indifferenza. Al primo fidanzatino e a quasi tutti i suoi amici non aveva mai dato modo di conoscere la sua famiglia. Leo dopo la terza media non frequentava più la scuola pubblica e passava gran parte della giornata in un centro "*L'Isola Felice*", solo una volta c'era andata a riprenderlo costretta da una brutta influenza della madre, di felice c'era ben poco. Era la diversità camuffata con i colori dell'arcobaleno dipinto un po' ovunque. Gli aveva stretto la mano umida di saliva e l'aveva trascinato via quasi di corsa per riportarlo a casa, chiuderlo dentro e scordarsi di lui.

Scordarsi di lui era impossibile. Non aveva mai smesso di fare quei suoni strani che riempivano i loro vuoti. Crescendo erano più

profondi e penetranti. Il suo orologio interno non coincideva con quello appeso in cucina. Dormiva il giorno e di notte girava per casa come se fosse giorno pieno. La televisione a tutto volume. Il rumore di piatti e bicchieri in cucina. E le mani che battevano seguendo un ritmo tutto loro che stonava con il resto del mondo. Appena aveva potuto se n'era andata lontano. Il liceo più distante e dopo l'Università a Torino, 700 km potevano bastare per vivere una vita dove lui non ci sarebbe stato, dove lui non l'avrebbe mai raggiunta.

Solo a Marco una sera che avevano bevuto e fatto l'amore in quella camera divisa con le altre aveva parlato di Leo e lui l'aveva ascoltata senza dire niente, mentre lei parlava gli aveva solo tenuto la mano nella sua in silenzio. Lei lo aveva amato per quel silenzio. Ma il suo amore era un ramo secco e col tempo Marco aveva capito che non sapeva amare e se n'era andato. E dopo di lui altri ancora, piccoli passaggi sull'orizzonte della sua vita e conferme di come il cuore fosse ingabbiato dentro uno scrigno di ghiaccio. Un muscolo, uno strumento, un battito ritmato, niente altro.

Poteva scegliere un lavoro in fabbrica a Torino dopo la specializzazione, ingegneria era la facoltà giusta per quel posto. Ma all'estero ti pagano di più, hai più possibilità di fare carriera. Aveva detto alla madre mentre preparavano insieme la cena di Natale. Lei non aveva ribadito niente, aveva solo tirato su col naso un finto raffreddore, e le era uscito un piccolo sospiro. Ma piccolo. Era stata sempre minuta e gracile, una donna delicata che portava dentro una forza immensa, lei lo sapeva da dove arrivava quel sospiro e quante cose c'erano dentro, non l'aveva colpita il suo pianto, tagliuzzava una cipolla, per questo gli occhi le si erano arrossati e riempiti di lacrime.

Imparare il tedesco non era stato facile, negata per le lingue lo era sempre stata, eppure era riuscita ad inserirsi in azienda con rapidità. In poco tempo si era conquistata il suo posto nel mondo dove poter vivere la sua vita, libera e lontana. Tornava a casa per il Natale all'inizio, ma poi aveva cominciato a saltare e quando le proposero un lavoro in America non tornò più.

Notizie di Leo gliene dava sempre la mamma anche se lei non glielle chiedeva e non voleva saperne.

Perché poi sdraiata sul divano del suo psicanalista anni e anni dopo, la prima parola che le era uscita fuori fu Leonardo lei stessa non lo sapeva. Aveva tutto, era riuscita nella vita ad arrivare dove voleva: successo, amici, amanti, carriera, eppure non era stata mai felice. E quel senso di vuoto e d'inutilità che era sempre riuscita a comprimere le aveva infettato il sangue di un fondo amaro che le circolava dappertutto. E dopo anni e anni di sedute, di ricerche, d'interrogativi, di analisi e di meditazioni profonde qualcosa l'aveva riportata indietro, sempre più indietro, e ancora più indietro fino ad arrivare da dove era partita. Aveva fatto in fretta il biglietto, preso il primo aereo, era arrivata stanca e stremata dal viaggio e dalla confusione che aveva dentro. Una volta sola era andata a trovarlo da quando l'avevano preso stabilmente nell'istituto che frequentava. c'era andata con la madre un pomeriggio durante le feste di Natale. Durante il tragitto lei le aveva raccontato ogni minimo dettaglio di come Leo passasse le giornate nell'istituto, le aveva detto che ci andava ogni giorno a trovarlo, mai aveva saltato una volta. Di quella visita ricordava poco, trambusto per i preparativi del Natale e lui vicino ad uno scatolone che rovistava continuamente senza prendere niente.

Era arrivata trafelata fin là senza passare a casa, tanto ormai era vuota, anche quella memoria morta.

Passo deciso e veloce su tutto il corridoi e poi l'esitazione davanti quella porta.

I rumori strani e quell'odore di zucchero bruciato che arrivava da chissà dove, il buio opaco del corridoio, il silenzio dietro le altre porte chiuse, ogni cosa le impediva di entrare. Poi quando le era arrivato un suono come un lamento lento ripetuto e continuo si era bloccata, la mano sulla maniglia era diventata di ghiaccio, un'eco nella memoria l'aveva fatta trasalire e dentro quell'eco sepolto da strati e strati tutti sigillati e dimenticati aveva sentito la voce di Leo. La lacrima non sapeva da dove fosse arrivata e perché. Era tornata per trovare se stessa, dietro

quella porta cercava una risposta, ma ora non era più sicura di aver fatto la cosa giusta. Ma non poteva più tornare indietro. La stanza era in penombra e lui era di schiena seduto su una sedia, dondolava e batteva con i piedi per terra, era un rumore ritmato di un ritmo storto e stonato, ciondolava un po' e non la sentì entrare.

Le venne in mente la poesia che aveva trovato rovistando nel cassetto del comodino della madre quando l'avevano chiamata per il suo funerale. Era scritta su un foglietto piegato in due. L'aveva letta usando la sua parte più distante eppure non l'aveva mai dimenticata

*Mio figlio è un rametto cresciuto nel deserto
la sua anima vaga raminga cercando il suo senso,
le sue radici affondano nella sabbia e non trovano forza,
il suo cuore è prigioniero dentro una scatola di vetro.*

Aveva fatto un piccolo passo e quel rumore appena percettibile l'aveva fatto trasalire, allora il piccolo lamento era diventato più profondo e aveva cominciato a battere con più forza i piedi per terra, e lei era rimasta così tra l'ingresso e la stanza a due passi da lui.

Qualcuno era arrivato, lei era come paralizzata, divisa a metà, scappare o guardarlo in faccia quel mostro enorme che aveva ombreggiato da sempre la sua vita. Un'ombra cupa dietro la sua esistenza, artigli di bestia feroce che le stringevano la gola, l'ansia che saliva a impedirle di vivere libera. Si era illusa di poterlo fare, lontana, irraggiungibile, persa. Ma il germe nascosto c'era e ci sarebbe sempre stato e a quella domanda eterna doveva dare una risposta per continuare a vivere e ritrovare se stessa. Con i passi felpati e lenti la donna che era entrata si era avvicinata alla sedia e aveva sussurrato qualcosa all'orecchio di quell'uomo di spalle che continuava a battere i piedi con il suo ritmo stonato, quell'odore di zucchero bruciato le sembrò ora più penetrante e rimase così in bilico, in equilibrio tra sé e l'altra parte della stanza. La donna poi aveva continuato a ripetere a voce più alta :« Leo c'è tua sorella ». Lui era rimasto fermo nel suo gioco, chiuso nei suoi rumori, niente, questo aveva

percepito e quel niente era lei dietro di lui. Poi all'improvviso si era alzato, la sedia era caduta e lui aveva preso a girare battendo le mani nella stanza vuota. Allora lei lo aveva riconosciuto, l'aveva visto, e nella memoria persa chissà dove lui era tornato intatto e presente come non mai. E nel suo andare sbilenco quel viso marcato dai segni di un'antica adolescenza le era venuto incontro. Si era fermato ad un passo da lei. l'aveva guardata, ma solo un attimo, e poi era tornato ai suoi suoni, ai suoi passi, al suo deserto. Non sapeva cosa dire, cosa fare, aveva il viso bagnato da lacrime pesanti, e immerso in quella vista annebbiata e bagnata lo vedeva ancora, i riccioli biondi sbiaditi, le spalle larghe e poco curve, le gambe magre, le mani mai ferme e perse nell'afferrare chissà cosa. Era lui. Leo. Suo fratello. Per quanto fosse andata lontana, per quanto avesse cercato di vivere una vita piena, per quanto avesse lottato per dimenticare chi fosse e da dove venisse, qualcosa l'aveva riportata indietro. Quell'eterna insoddisfazione e inquietudine le era cresciuta troppo, le impediva di vivere e la faceva stare male con il mondo e con se stessa. Le risposte erano tutte là e ora le vedeva. Non ci si può ingannare per troppo tempo. Doveva fare i conti con la bambina che era stata per diventare una donna senza paure. Sapeva di aver fatto tutta quella strada non per lui ma per se stessa, non era lui a chiedere, ad avere bisogno. Infatti non chiedeva, non aveva accennato al minimo segno di contentezza, non l'aveva forse neanche riconosciuto. Continuava a girare e battere le mani intorno la stanza. Poi si era fermato e le era arrivato vicino, l'aveva guardata un po' più a lungo, era uno sguardo che non conosceva e mentre la fissava le aveva messo le mani nelle tasche. Aveva sentito affondare quelle mani lunghe e ossute dentro quei buchi aperti del suo cappotto, l'aveva sentite rovistare, cercare, afferrare, spingere con forza verso il fondo poi uscire e guardarsele. Se le rigirava ed erano vuote, asciutte, grandi e ferme. Questo aveva portato da lontano, dal posto da dove veniva, tutto quel tempo che era mancata, tutta la vita che aveva vissuta, quelle grandi tasche aperte piene di niente.

